

# Un anno a giugno

ISBN 978-88-98981-77-9

**I Edizione - Giugno 2020**

## ***Editor***

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

## ***Graphic***

Claudia Bisceglia

## **Copertina**

GuCli

© *dei* Merangoli Editrice Roma

**Tutti i diritti del presente volume sono riservati.**

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo delle foto presenti in copertina e all'interno del libro sono stati concessi dall'autrice alla *dei* Merangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

***dei* Merangoli Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)



*Visita il nostro shop online*

*Orti*



A Giulio e ai suoi cinque nonni:  
Cesare, Mariù, Antonio, Luciana e zia Amalia.

ANNA BALZARRO  
**UN ANNO  
A GIUGNO**

PREFAZIONE  
NINA QUARENghi

# Indice

|  |     |
|--|-----|
| Prefazione   | 11  |
| Nina Quarenghi   |     |
| <i>Campo di concentramento "Le Fraschette"<br/>di Alatri (Frosinone), 31 agosto 1943</i> | 17  |
| <b>I - Estate 1943</b>   |     |
| Roma, piazzale delle Province, 19 luglio   | 19  |
| Roma, 25-26 luglio   | 34  |
| Roma, agosto   | 42  |
| Roma, 8 settembre  | 47  |
| Roma, 9-10 settembre   | 51  |
| <i>Roma, 9 settembre</i>   | 57  |
| <b>II - Autunno 1943</b>   |     |
| Roma, 24 settembre - 15 ottobre  | 59  |
| Roma, 16 ottobre   | 63  |
| Roma, 18 ottobre   | 70  |
| Roma, 30 ottobre   | 72  |
| Roma, novembre   | 75  |
| Roma, dicembre   | 78  |
| <i>Roma, 20 marzo 1944</i>   | 87  |
| <b>III - Inverno 1944</b>  |     |
| Roma, gennaio - febbraio   | 89  |
| Roma, 3-4 marzo  | 100 |
| Roma, 13-14 marzo  | 105 |
| Roma / Collebrincioni (AQ), 19-20 marzo  | 111 |

|   |     |
|---|-----|
| <i>Roma, 1 giugno 1944</i>                      | 119 |
| <b>IV - Primavera 1944</b>                      |     |
| Roma / Collebrincioni (AQ), 21-22 marzo         | 121 |
| Roma, 23 marzo                                  | 127 |
| Roma / Collebrincioni (AQ), 25 marzo - 6 aprile | 129 |
| Roma / Collebrincioni (AQ), 7-20 aprile         | 133 |
| Roma, 5 maggio                                  | 148 |
| Roma / Collebrincioni (AQ), 15 maggio           | 153 |
| Roma, 1-3 giugno                                | 156 |
| Roma, 4-5 giugno                                | 159 |
| Roma, 15 giugno                                 | 161 |
| <b>Epilogo</b>                                  |     |
| Roma, Clinica Salvator Mundi, 31 dicembre 1999  | 169 |
| <b>Indice delle fotografie</b>                  | 173 |

## Prefazione

Nina Quarenghi\*

«Stai scrivendo qualcosa di nuovo?» le chiedo.

Lei esita, ma già dal suo sorriso capisco la risposta.

Io e Anna siamo nell'ufficio dell'Istituto di storia della Resistenza di Roma. Lei direttrice scientifica, io insegnante comandata, lei alle prese con il protocollo di un documento, io con in mano il materiale per un laboratorio didattico. Passiamo le ore insieme e chiacchieriamo. Di cosa parlano due amiche che hanno la fortuna di lavorare insieme? Delle cose che amano di più. E noi, oltre agli affetti più cari, amiamo la storia e amiamo scrivere. Una mattina le faccio questa domanda perché mi pare che qualcosa, da qualche tempo, bolla in pentola.

«Sì» dice finalmente.

«Romanzo?»

«Romanzo.»

La mia curiosità sale alle stelle, quasi all'altezza della sua voglia di parlarmene, come se fossimo due adolescenti e lei mi avesse appena rivelato che si è innamorata. La invito a sedersi con me al tavolo delle riunioni. Il documento da protocollare può aspettare, io no.

«Di che parla?»

«Ecco... ho trovato delle fotografie a casa di mia zia, sono

foto bellissime di Giovannina, la tata di mia mamma che mi raccontava storie della guerra, delle mie zie, dei miei genitori da ragazzi...»

«Fantastico. Vuoi scrivere di loro?»

«Non proprio, cioè non solo. Ho anche in mente i genitori di Roberto, ma penso di ridefinire le famiglie, cambiare le identità, intrecciare le coppie... E poi mescolare i loro veri racconti, immaginarli in mezzo ai fatti storici con cui noi ci misuriamo per lavoro.»

La guardo incerta.

«Insomma, l'ambientazione è Roma durante la guerra, con una trama inventata e quattro famiglie di fantasia, ma ispirate a quelle dei genitori di Roberto e dei miei. Poi c'è l'occupazione, i quartieri, Centocelle, Prati, Monteverde, Parioli...»

La ascolto e mi trattengo dal dirle il mio pensiero, che è più o meno questo: sei matta, amica mia! Mi sembra difficilissimo scrivere di Roma in guerra, con tutte le sfaccettature che riguardano i diversi quartieri, ma soprattutto intrecciare le vite non di una, ma addirittura di quattro famiglie. Tengo per me questi pensieri, non perché non voglia essere sincera, ma perché mi accorgo che, mentre parla, Anna è felice. Proprio come l'innamorato, che pur non sapendo quasi niente dell'altra persona, sente che ha trovato ciò che cerca e, sebbene intuisca qualche difficoltà, ci si butta con passione. Così ha fatto Anna, dedicandosi alla sua storia con quieta determinazione. E ora, a distanza di due anni da quel nostro dialogo in Istituto, sono fiera di avere tra le mani questo suo bellissimo libro e onorata di scrivere la prefazione. L'autrice, che già aveva dato prova nel suo primo romanzo – *L'anno della maturità*, Sinnos, 2014 – di sapere coniugare la scrupolosa ricostruzione degli eventi storici con la legge-



rezza della creazione narrativa, ci regala un affresco di Roma nel periodo cruciale e doloroso che va dall'estate del 1943 al mese di giugno del 1944. Lo fa attraverso un coro di personaggi di ogni età, ceto e credo politico, che vivono i giorni della guerra con le loro emozioni e fatiche, contribuendo, con le loro piccole esistenze, a comporre il quadro complesso della Storia. Ciò che temevo nell'udire il progetto in embrione è divenuto invece il punto di forza del romanzo, poiché sono proprio i molteplici personaggi che si rincorrono tra le pagine, passandosi la parola come il testimone in una staffetta, a tenerci avvinti alla lettura. Le loro vite viaggiano parallele, disegnando un evento storico da diversi punti di vista, oppure si intrecciano in modo sorprendente, partendo da luoghi lontani della città come a volere abbracciare tutta Roma nella trama di un tappeto, il cui disegno risulta chiaro solo nelle righe del commovente epilogo. Lascio quindi che il lettore venga preso per mano dal primo personaggio, la cui voce originale – l'unica in prima persona – lega tutte le altre storie, e mi auguro che in futuro Anna, alla mia rinnovata domanda "Stai scrivendo qualcosa di nuovo?", continui a rispondermi "Sì" sorridendo felice.

\* Nina Quarenghi, studiosa di storia, si occupa di didattica della storia e di formazione dei docenti presso l'IRSIFAR. Ha pubblicato numerose opere di saggistica e di narrativa, vincendo l'XI edizione del Premio Nazionale Zingarelli con il romanzo *Cuore agro* (Arkadia 2018).



*Campo di concentramento "Le Fraschette" di Alatri  
(Frosinone), 31 agosto 1943*

*C'è un'aria diversa da qualche giorno. Questi porci fascisti sembrano distratti. Forse è il momento buono per scappare. Stanotte. Evado stanotte. Lurido campo dove ci hanno ammassati tutti, stipati come animali senza pietà. Vecchi, donne e bambini, per gli italiani noi slavi valiamo meno di zero, qui come nella nostra terra. Una madre e una figlia buttate in ginocchio, attaccate alle loro gambe perché risparmiassero il granaio, neanche le hanno guardate. E poi i morti. Ho ancora davanti agli occhi i corpi di mio padre e mia madre impiccati a quell'albero. Avessero fatto la stessa cosa anche a me invece di deportarmi in questa specie di carcere a cielo aperto. Ma i sovversivi erano i miei genitori, io non capivo o non ho avuto il coraggio. I ribelli gli italiani li ammazzavano, come mio padre che provò a combatterli e mia madre che, quando afferrarono lui, sputò sulle scarpe di un soldato. Una macchia bianca, la sua saliva, che rifletteva i colori sopra quello stivale nero.*

*Io ero lì e non mi muovevo. Stavano per ammazzare i miei genitori e io paralizzato guardavo dentro a uno sputo i giochi di luce.*

*Noialtri invece ci hanno portati via, sbattuti da un campo all'altro fino a quando non siamo arrivati qui.*

*Non so esattamente dove mi trovo ma ricordo il nome del paese, Alatri. Mesi, anni, quanto è passato? Avevo diciotto anni ed era il 1942. Forza Stojil scappa stanotte, magari ce la fai a tornare a casa. Casa, neanche so più se esiste una casa. Nel mio Paese, in Jugoslavia, ho visto così tanti villaggi bruciare. Il fumo annebbiava la vista, l'odore pungente ancora lo sento nelle narici. Non so se è rimasto qualcosa del luogo in cui sono nato. C'ho messo tempo ma adesso ho trovato la forza di andare.*

*La notte è calda, in questi giorni non c'è la luna e i fascisti sono distratti. È il momento adatto, anche se non so dove scappare. Devo cercare il mare. Il mare mi porta indietro all'inizio di tutto. Forza Stojil scappa stanotte e cerca il mare.*

# I

## Estate 1943

Roma, piazzale delle Province, 19 luglio

All'alba del 19 luglio 1943, Giuseppina si tirò fuori dal letto. La luce cominciava a schiarire il cielo estivo e lei ne aveva di cose da fare in quella che si annunciava come un'altra giornata torrida. Si raccolse a crocchia i lunghi capelli neri, che a quarantasei anni compiuti erano già parecchio striati di grigio, e poi filò in cucina a prepararsi un surrogato. «Giuseppina regina della cucina» le dicevano le bambine quando erano più piccole, un po' a sfottò, è vero, ma con affetto.

Quanto tempo è passato?, pensò. È tanto che non lo dicono, loro si sono fatte grandi... E poi, da che c'è la guerra, non è che riesco a cucinare bene come prima, ho altri pensieri e la roba è pure razionata. Adesso poi coi nemici sbarcati in Sicilia... Vabbè, oggi me ne vado fuori in campagna a comprare qualche uovo e un po' di verdura che magari una pizza di scarola riesco a farla.

Era brava, Giuseppina, ed era riuscita sempre a portare a tavola per tutti quanti. Certo almeno una volta a settimana doveva alzarsi davvero presto e prendere due tram per raggiungere, dalla loro casa di piazzale delle Province, la cam-

pagna che circondava la periferia di Roma e comprare un po' di verdura dal suo contadino di fiducia. Oggi era uno di quei giorni. Buttò giù il surrogato – erano anni che non beveva più un caffè vero – e preparò l'orzo per le bambine. Almeno voleva portare la colazione a letto a quelle creature, perché non aveva cuore di svegliarle così presto. Ma aveva promesso ad Armida, che aveva compiuto quattordici anni la settimana prima, che l'avrebbe portata con sé, e subito si era aggiunta Marisa, di quasi tredici, che voleva sempre fare tutto quello che faceva la sorella più grande.

Da un lato è pure bene che vedano come si manda avanti una casa, si diceva Giuseppina, che era la loro tata, cercando di farsi una ragione. Ormai sono signorine e anche se, oddio speriamo che sposino un Avvocato, come il loro papà, o magari un Dottore, è anche vero, come dice il proverbio, impara l'arte e mettila da parte. Potrebbero sempre capitare periodi in cui una deve rimboccarsi le maniche. E poi tante volte è la Signora che deve insegnare il mestiere alla cameriera se vuole farsi rispettare.

Il coraggio di strapparle dal sonno però le mancava lo stesso. Si fermò un momento sulla soglia della camera delle bambine tenendo in mano il vassoio con l'orzo e due fettine di pane e marmellata d'uva, quella che avevano mandato tempo prima dalla Calabria i parenti dell'Avvocato, quando ancora arrivava la roba. Ora, dopo che erano sbarcati gli americani, neanche più quella arrivava, dovevano arrangiarsi alla bene e meglio con quel che si trovava intorno Roma.

Quanto so' belle, tutte e due, pensò intenerita. Armida s'è fatta lunga e anche se è magra come un chiodo già inizia ad avere l'aspetto di una ragazza. Giuseppina spostò poi lo sguardo su Marisa. Che sonno agitato c'ha *'a piccirella mia!*

Sul cuscino poggiavano due piedini a dire il vero non troppo puliti e dal lato opposto del letto spuntava una testa ricciuta.

«Ragazzi' la colazione, dai che si fredda. Non mi fate fare tardi che i contadini non stanno mica ad aspettare a noi.»

Armida si tirò a sedere sul letto rimanendo ancora un po' con gli occhi chiusi... Non era sicura di aver voglia di uscire dal sogno: stava parlando con Giulio Sovera sulle scale del "Dante", il loro liceo, e lui le stava dicendo qualcosa di tenero, ma non era stata in grado di fermare le parole riuscendo a trattenere solo una sensazione. Ma quella sensazione voleva tenerla addosso il più a lungo possibile, non era ancora pronta a strapparla via insieme al sonno.

«Tieni Armidì, inizia a svegliarti tu che sei la grande.»

Socchiudendo un solo occhio, Armida vide Giuseppina che le porgeva la sua tazza di orzo.

Adesso ricordava: era il giorno dell'uscita in campagna ed era stata lei a insistere tanto, voleva vedere Giuseppina all'opera, assistere alle trattative coi contadini di cui si vantava al suo ritorno, partecipare alla scelta della verdura, difendere anche lei il loro turno per prendere le uova.

Un movimento scomposto che proveniva dal letto accanto al suo rischiò di farle versare addosso l'orzo bollente. E le ricordò che in quella giornata non sarebbero state solo lei e Giuseppina ad andare in campagna, ma che toccava tirarsi dietro anche quel terremoto della sua sorellina. Anche se c'erano solo diciotto mesi di differenza tra lei e Marisa, Armida che pure l'adorava si sentiva a volte già proiettata in un mondo adulto del quale la sorella non faceva parte.

«Ma se Marisa non si sveglia?» domandò a Giuseppina tra il preoccupato e lo speranzoso. Da un lato aveva paura di far tardi, dall'altro non le sembrava vero di liberarsi almeno

per quel giorno della sorella più piccola, nel caso Giuseppina decidesse di lasciarla dormire.

«Io sono già sveglia» protestò Marisa. «Seguivo solo i miei pensieri.»

«Ecco brava, seguili mentre mangi e non farci perdere tempo» le disse Armida a bocca piena.

Un quarto d'ora dopo, erano tutte e tre sul tram e guardavano dal finestrino Roma, che si allontanava.

19 luglio, pensò Maria guardandosi nello specchio grande della camera da letto. La creatura dovrebbe nascere tra una decina di giorni e secondo la vicina, la sora Cesira, dovrebbe essere femmina. «Le femminucce si prendono la bellezza tutta per loro sora Mari» le diceva da un po' di tempo. «Guardate come siete rovinata! Questo è perché state facendo una pupa bellissima, con le femmine è così.»

Veramente, pensava Maria, quando ho avuto Liliana, che è sempre stata uno splendore, ero caruccia pure io. Ma avevo dodici anni di meno e un conto è affrontare una gravidanza quando ce n'hai ventitré di anni e un altro a trentacinque. In piena guerra poi, con un'altra ragazzina a cui pensare e con questa spina nel cuore...

Lo sguardo le scivolò su una piccola foto che teneva sul cassetto. Era stata scattata alcuni anni prima e ritraeva un ragazzino in divisa da Avanguardista.

Eugenio... bello il fratellino mio! In fondo è stato il mio primo figlio, la prima creatura che ho curato perché mamma lo affidava sempre a me che ero la maggiore. Quando aspettavo Liliana, maschio o femmina è sempre stato lo stesso, ma adesso voglio che 'sto pupetto sia un maschio perché gli voglio dare il nome di Eugenio mio, maledetta guerra che me l'ha tolto.



Nascondendo il fastidio per le caviglie gonfie, andò in cucina a preparare un surrogato e un po' di pane olio e pomodoro che Umberto, il marito, si sarebbe portato dietro per il pranzo che consumava direttamente nell'officina di mobili in ferro sulla Casilina, dove lavorava come fabbro.

Ma prima di lei, in cucina era già entrata sua figlia Liliana, di dodici anni, e Maria provò una fitta di rimorso. Dovrebbe ancora giocare invece di fare già lavori da grande, pensò con tenerezza, vedendo che la ragazzina aveva messo il surrogato sul fuoco.

Umberto le stava parlando in modo animato e la bambina fissava il suo papà attenta, sgranando i suoi begli occhi scuri e distogliendo lo sguardo solo per avvolgere meglio in un tovagliolo il panino che gli aveva preparato per il pranzo.

«Non credere alle fesserie che ti dicono a scuola. Il fascismo opprime la povera gente e ci stordisce di chiacchiere. Pensa a tuo zio Eugenio caduto in Africa a vent'anni...»

Poi, accorgendosi dell'arrivo della moglie, Umberto lasciò il discorso a metà, perché non voleva rinnovarle il dolore, e con un saluto veloce alla moglie e alla figlia uscì per andare in officina.

Maria abbracciò la bambina.

«Potevi dormire un po' di più piccole', ci pensavo io al pranzo per papà» le disse con affetto, ma anche con molto sollievo.

Il lavoro di Liliana, infatti, aveva accorciato i tempi e fatto uscire Umberto anche dieci minuti prima rispetto all'orario previsto, lasciandola libera di agire.

Aveva un progetto per quella mattina Maria, ma Umberto non doveva accorgersene perché sicuramente le avrebbe messo i bastoni tra le ruote. Voleva andare a Roma, cioè in

centro – anche loro di Centocelle in teoria stavano a Roma ma erano talmente in periferia da sentirsi quasi in un paese – poiché a piazzale delle Province lavorava presso una famiglia la comare della sora Cesira, la sua vicina, che poteva farle riparare una spilla. Ma non una spilla qualunque, proprio quella che le aveva regalato suo fratello Eugenio prima di partire per la guerra.

O ci vado oggi o non ci vado più, pensava Maria. Fa sempre più caldo, la pancia aumenta e quando nascerà il pupo potrò muovermi ancora di meno. Tanto perderò solo la mattinata, poi nel pomeriggio potrò fare i servizi insieme a Liliana che ormai, amore di mamma, è bravissima e mi aiuta sempre, così quando rientrerà Umberto... la casa, la cena... troverà già tutto a posto.

E con questa determinazione se ne andò verso quell'indirizzo di Roma insieme a Liliana e con la spilla di Eugenio dentro la borsa.

Alle undici meno dieci del 19 luglio del '43, Armida e Marisa Campana, con la tata Giuseppina, scendevano dal tram con le borse cariche di verdure e uova.

Marisa saltellava avanti cercando di reggersi in equilibrio su un piede solo, il corpicino teso per la concentrazione, i calzettoni scesi alla base delle caviglie.

Armida ne seguiva le mosse con uno sguardo che era insieme di tenerezza, riprovazione e rimpianto: avrebbe voluto fare lo stesso, giocare anche lei insieme a Marisa come avrebbe fatto fino a poco tempo prima, ma non poteva.

Le erano state assegnate le borse più delicate, quelle che contenevano le uova, e Armida avvertiva bene la responsabilità, e anche la fatica tanto è vero che ogni tanto si fermava, le deponeva delicatamente a terra e prendeva fiato

asciugandosi col braccio la fronte sudata. Per fortuna dovevano fare solo pochi metri.

Arrivate nei pressi di casa, Giuseppina notò subito una donna in stato di gravidanza avanzato, che teneva per mano una ragazzina più o meno dell'età di Marisa o forse più piccola.

«Scusate sapete dove abita l'Avvocato Campana?»

«L'Avvocato è papà mio» rispose subito Marisa fulminata dallo sguardo della sorella.

«Voi chi siete, chi devo annunciare... e comunque adesso l'Avvocato non c'è» disse Giuseppina piuttosto fredda.

«Mi chiamo Battistini Maria, sono una vicina della sora Cesira, di Centocelle...»

«Ah, e voi oggi venite? L'avevo detto a Cesira che il lunedì non ci sono. Ma giacché siete qua, e nelle vostre condizioni poi, salite un momento ma facciamo in fretta perché devo preparare il pranzo. Le sentite le campane delle undici?»

Neanche era finito il rintocco delle campane che cominciò quello delle sirene.

La mattina del 19 luglio del '43, al suono delle sirene, Giulio Sovera, un ginnasiale quattordicenne alto e magro dai ricci nerissimi e dai grandi occhi seri, si avviò stancamente insieme ai suoi familiari nella cantina del loro palazzo di piazza Rosolino Pilo, a Monteverde.

Ormai nessuno credeva che ci fosse davvero pericolo, ma seguivano le istruzioni in modo diligente. Si erano trasferiti un anno e mezzo prima da Milano dove ancora avevano alcuni cari amici e si portavano dietro il terrore dei loro racconti, l'eco delle raccomandazioni su quello che era essenziale fare. Prima di uscire però Giulio si ficcò in tasca un disegno, che doveva ancora completare, e afferrò la borsa dei gioielli. Una sacchetta logora dove sua madre Elena - maestra ele-

mentare, figlia da parte materna di un'antica e decaduta famiglia nobile e da quella paterna di una socialista – conservava alcuni ricordi delle ricchezze di un tempo. Elena teneva la borsa pronta in ingresso e, al suono delle sirene, Giulio aveva il compito di prenderla e portarla con sé nel rifugio. Lo faceva in modo automatico e solo per compiacere sua madre che si sentiva rassicurata come se quegli oggetti potessero compensarla di qualcosa, nel caso le bombe avessero distrutto la loro casa.

Il padre di Giulio, l'Architetto Amedeo Sovera, sorrideva tra sé dell'insensatezza di quel comportamento ma preferiva non contraddire sua moglie: in certi frangenti conta fare ciò che fa stare tranquilli, anche se non è logico.

Lui, l'Architetto Sovera, era la calma fatta persona. Necessità fa virtù. Se si fosse lasciato andare avrebbe rischiato di strozzare almeno un paio di volte al giorno il suo primogenito Giovanni, 17 anni e un concentrato di strafotenza, l'unico della famiglia ad aver assorbito in modo del tutto acritico la propaganda del regime. Un fascista sfegatato che incanalava nella politica aggressiva e nella corte audace alle donne di ogni età l'esplosione ormonale della sua adolescenza.

«Che *c'annamo a fa'* al rifugio, quelli ce lo sanno che tanto il Duce *je fa* un culo quadro... un popolo *de mammolette* gli inglesi, pure *se magneno* cinque volte al giorno *nun c'hanno* proprio la stoffa *de fa' la guera 'sti pirla*» concluse mischiando il dialetto milanese delle sue origini col romanesco che si stava sforzando di imparare.

«Parla italiano che devi andare in secondo liceo classico!» lo rimproverò Elena. «E non farti sentire a dire parolacce, ché sei figlio di un architetto e di un'insegnante» aggiunse con altrettanto sdegno.

Ma sulla soglia del rifugio Giovanni neanche l'ascoltava. Mani in tasca e ironico inchino, faceva passare la moglie del generale del quarto piano, accompagnata dalla giovane cameriera Marietta, che veniva dalla Ciociaria.

«Tenetevi le mani in tasca» intimò Marietta, passandogli accanto. Ma Giovanni veloce come un razzo le aveva già mollato la solita pacchetta sul sedere.

Giulio divenne rosso per lui.

«Scusate Signorina...»

«Uè pirlotto» lo sfotté il fratello «non ci capisci proprio nulla di donne eh? Più dicono no più vogliono dire sì, t'è capi?»

Poi, per fortuna, Giovanni si distrasse presto e smise di prendere in giro Giulio, lasciandolo ai suoi pensieri e al disegno che tirò fuori dalla tasca: il profilo abbozzato di una ragazza.

Perché non era vero che Giulio non pensava alle donne, solo che aveva in mente una donna soltanto. Una donna... una ragazzina anche lei, che aveva compiuto da poco quattordici anni e che era stata sua compagna di quarta ginnasio al "Dante", finché aveva abitato in Prati. Ora che si era spostata di casa a piazzale delle Province, Armida avrebbe frequentato l'ultimo anno di ginnasio al "Giulio Cesare", e magari avrebbe continuato lì anche i tre anni del liceo.

Per ora erano ancora in contatto, erano sempre amici. Ma quanto sarebbe durato?

Chiusi in quel rifugio, come fossero in un mondo a parte, né Giulio né Giovanni con i loro diversi pensieri, né gli altri abitanti di piazza Rosolino Pilo ebbero il sentore di quanto stesse accadendo dall'altra parte della città.